

GEORGES LANTÉRI-LAURA: *PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO**

L. DEL PISTOIA

Georges Lantéri-Laura è scomparso a Parigi il 3 agosto 2004 per una leucemia mieloide che si era scoperta per caso poco più di tre mesi prima. Aveva 74 anni, essendo nato il 10 luglio del 1930.

Nizza era la sua città natale. La famiglia (albergatori dal lato della madre, commercianti d'olio all'ingrosso dal lato del padre) era francese ma con intrecci italiani, frequenti in quella città. «Mio nonno paterno – mi diceva – aveva il certificato di nascita in italiano».

L'italiano era del resto la lingua che usavano in casa e che Lantéri-Laura parlava e scriveva – come ricorda chi l'ha conosciuto – correntemente e anche impreziosendola all'occasione con qualche ricercatezza, ironica secondo il suo stile, come l'espressione “fa d'uopo” o l'uso dell'aggettivo “mero” al posto di puro.

Della letteratura italiana conosceva del resto i grandi classici (Dante, Boccaccio, Machiavelli...). Un giorno a Strasburgo – negli anni in cui ero il suo ricercatore – ci trovammo alla conferenza d'uno specialista del Petrarca chiamato da Aix en Provence. «Vede – mi disse – quello era uno dei miei professori». La storia della letteratura la leggeva piuttosto nel Foscolo che non nel De Sanctis. Considerava la “Divina Commedia” un poema politico e questo era il suo modo d'apprezzarlo: cioè da laico illuminista.

Nella sua famiglia c'era stato un garibaldino: un prozio della madre, che s'era imbarcato con Garibaldi nel 1860, uno dei non pochi quindicenni scappati di casa per l'avventura e l'epopea: Lantéri-Laura ricor-

* Questo articolo compare anche sul sito *internet* della Società Italiana di Psichiatria - sezione regionale Puglia e Basilicata: www.sip.puglia.it alla voce “Archivio news”.

dava questo vecchissimo signor “Arezzo” (così era chiamato), onorato e coccolato in famiglia fino agli ultimi giorni. «Non ho mai saputo che mestiere facesse – commentava con la sua sorridente ironia –, forse ha fatto solo l’eroe». Dietro la battuta, la curiosità del fenomenologo per i mille modi in cui ti viene incontro la vita e per quello che fa di te.

Ma quel soprannome di “Arezzo” rinviava forse alle probabili, lontane origini toscane della famiglia. Era questa un’indicazione che Lantéri aveva ricavata dalle ricerche genealogiche fatte quasi per gioco da ragazzo: con i documenti era risalito fino alla metà del ’600 e da lì aveva intravista una pista che portava da un lato ad un titolo comitale, dall’altro alla città toscana da cui la famiglia pare fosse stata bandita nel ’400. Il soprannome del prozio conservava forse la memoria di quell’antica origine. La ricerca però rimase lì, sia perché prendeva a questo punto una piega ed un impegno professionali, sia perché il ventenne Lantéri *montait à Paris* per fare gli studi di medicina. Aveva però intanto portato a termine a Nizza una *maîtrise* in filosofia (una laurea breve si direbbe oggi), acquisendo quelle basi di seria competenza storico-metodologica (non rara negli psichiatri francesi) che daranno un’impronta a tutta la sua opera. Aveva anche pubblicato il suo primo articolo – un articolo fenomenologico (“*Philosophie analytique de l’histoire et phénoménologie de l’historique*”. *Les Études philosophiques*, 1952) – nella rivista diretta dal suo maestro, il filosofo Gaston Berger.

A Parigi vivrà con la madre, il padre essendo deceduto già piuttosto anziano un sei anni prima. Lantéri lo ricordava come un signore che si spostava in macchina o in moto per raggiungere i contadini produttori d’olio. «L’olio da comprare – diceva – lo assaggiava con il cucchiaino d’argento speciale, come voleva la regola».

Terminati gli studi di medicina, Georges Lantéri-Laura sceglie la psichiatria inserendosi nella prestigiosa carriera degli Hôpitaux de la Seine. I suoi maestri d’internato a Sant’Anna saranno Jean Delay, allora titolare della clinica, Baruk, Deshaies e Daumézon.

Sant’Anna è in quegli anni un faro della psichiatria mondiale, la figura di spicco essendone Henri Ey, la società scientifica di riferimento l’*Évolution psychiatrique*. Ey nel 1950 ha organizzato a Parigi il primo Congresso mondiale di psichiatria, e fra il ’48 ed il ’54 pubblica i suoi prestigiosi “*Études*”. Ai suoi “mercoledì” di Sant’Anna – che consistono nella presentazione d’un caso e nell’illustrazione storica, clinica e psicopatologica della patologia che esso rappresenta, il tutto seguito da una discussione – partecipano i nomi di spicco della psichiatria parigina dell’epoca: Minkowski, Daumézon, Follin, Lacan, Rouart; e sono graditi i visitatori stranieri, che raramente mancano. È in quel prestigioso cenacolo che Lantéri-Laura perfeziona la sua formazione insieme a suoi

coetanei come Blanc, Neyraut, André Green, Covello. Sarà lui a vincere nel 1957 il premio de L'Évolution per il tradizionale articolo di fine internato ("Philosophie phénoménologique et psychiatrie". *L'Évolution psychiatrique*, 1957).

A questo punto Daumézon lo prende come assistente all'Admission (il reparto di Magnan giuntogli per li rami di Scuola attraverso Capgras) e lì Lantéri lavorerà fino al passaggio ulteriore del primariato: il quale, secondo la regola parigina dell'epoca, deve iniziare in provincia. Dovrà così spostarsi a Strasburgo, dove nel '65 avrà il reparto al manicomio di Stéphanfeld, ma avrà anche l'insegnamento universitario della psicopatologia nel dipartimento di Scienze umane diretto da Georges Gusdorf. È Daumézon che ha segnalato il suo brillante assistente all'amico Gusdorf e questi è stato ben lieto d'assegnargli la cattedra stata a suo tempo di Charles Blondel.

Nel 1963 Lantéri-Laura ha intanto pubblicato "La Psychiatrie phénoménologique" presso Les Presses Universitaires, libro che sarà tradotto in diverse lingue, ivi compreso il giapponese.

Nel 1966 è il relatore del Congresso nazionale della Società francese di psichiatria a Grenoble con "Les apports de la linguistique à la psychiatrie contemporaine". Alla discussione del suo esposto – ero presente – si appassiona Minkowski.

Del 1968 è la sua Tesi di Stato su "La phénoménologie de la subjectivité" che viene accolta con la *mansion très honorable* dalla commissione che è presieduta da G. Canguilhem e di cui fa parte Suzanne Bachelard.

Il suo ritorno a Parigi è del 1970, ma non ha la conclusione auspicata: la successione cioè di Daumézon a Sant'Anna. Sarà un rammarico mai sanato. Col '68 sono infatti cambiate regole e personaggi, prevale la "ragione" politico-sindacale. Lantéri "avrà" Parigi ma a Charenton, l'ospedale fondato da Esquirol. Avrà anche però, di lì a poco e per il sostegno esplicito di Lévy-Strauss, l'incarico di Direttore di studi all'École pratique des hautes études (l'attuale EHESS, École d'Hautes Études En Sciences Sociales). In questo ambito terrà per anni un prestigioso seminario di storia e metodologia della psichiatria, fra i cui allievi saranno Jaques Arveiller e Gladys Swain.

Colleghi stranieri vengono ad ascoltarlo attirati dalla sua fama, lo invitano nel loro paese, dall'Argentina al Portogallo al Messico. In Italia è l'ospite di richiamo e di riguardo di seminari e congressi.

Continua d'altronde ad essere uno degli animatori del gruppo dell'Évolution Psychiatrique insieme a Postel, Trillat, Koechlin, Garrabé e ne sarà anche a sua volta il presidente, mentre tutti questi eredi di Henri Ey aiutano a crescere la nuova generazione: Arveiller,

Thoret, Chartier... per passarle il lascito che hanno a loro tempo ricevuto ed amministrato da par loro.

Per anni sarà anche fra i redattori e gli autori della sezione psichiatrica dell'Encyclopédie Médico-Chirurgicale.

Dal lato dell'assistenza è stato uno dei fautori del superamento del manicomio nell'ambito settoriale, disegnato dalla legge francese, ma sapendogli dare un'integrazione col tessuto della città molto vicina al modello del territorio all'italiana. Il settore cominciò a realizzarlo a Stéphanfeld nel 1969, in luoghi e tempi da vero pioniere.

Il suo rapporto col paziente era improntato, secondo il suo stile di persona, ad una disponibilità sorridente, riservata e magistralmente allusiva. Ricordo emblematicamente in proposito un paziente di Strasburgo, un gran delirante paranoide che passò un giorno d'ambulatorio "a salutarlo", ma avendo con sé tanto di valigia, dischi e giradischi e che Lantéri intrattenne parlando del più e del meno. Fattasi l'ora tarda: «Non le dispiacerà – disse il paziente – se rimango». E Lantéri, linguista sempre attento, mi disse a sua volta: «Vede, bisognerebbe sapere qual è il messaggio che realmente passa con i malati».

Ma questo clinico a tempo pieno e questo studiosissimo intellettuale era un marito che ha affettuosamente cresciuto, insieme alla moglie, due ragazze ed un ragazzo e che ha dedicato il suo ultimo libro alle quattro nipotine.

Il suo affetto d'amico appariva sui tempi lunghi attraverso un fare attento e generoso, seppur sempre filtrato dalla sua riservatezza. Cordialmente riservato anche con gli allievi, senza riserve invece la generosa offerta del suo sapere, frutto della sua originale elaborazione che univa il piacere della scoperta al piacere del dono.

Il coraggio dell'uomo ebbi modo d'apprezzarlo un giorno di maggio '68, a Strasburgo, quando si mise a curare la ferita d'uno studente lasciato sul marciapiede dell'Avenue de la Forêt Noire dalla carica della polizia che stava investendo gli Istituti universitari de l'Esplanade.

Quando i ragazzi occuparono la facoltà, il suo studio non lo toccarono mentre di (quasi) tutti gli altri fecero bivacchi o bordelli. Era la risposta a quei professori che, diceva Lantéri, «penserebbero di far sgombrare la facoltà dai Dragoni di Haguenau. Sarebbe solo una sciocchezza». È di quei giorni il suo articolo firmato insieme al suo collega, il filosofo Tardy: "La révolution comme discours", un titolo che dice tutto.

Il pensionamento gli farà un po' rimpiangere il Reparto, ma non farà che aumentare il tempo a sua disposizione per il lavoro intellettuale, che egli continuerà fino alla fine con la passione coltissima e con l'ironica lucidità di sempre. Solo negli ultimi tre mesi il male lo fiacca e lo costringe a lasciare a pagina 80 il libro sulla semeiologia che stava

scrivendo e che aveva previsto di trecento pagine. «Neanche da pensare che riesca a finirlo», mi disse. Qui c'è forse la lucida consapevolezza del destino che si preparava, e la riservatezza elusiva di sempre.

La sua fine avviene all'insegna di quello spirito laico che egli ha sempre asserito come base della tolleranza, che praticava come valore e di cui dà, qui, l'ultima e più alta testimonianza.

La sua opera consta di dodici libri e di duecentotré articoli. I loro temi sono diversi: dalla fenomenologia alla clinica, alla storia, alla conoscenza del cervello, alla frenologia, all'epistemologia ed alla teoria della conoscenza.

La prima impressione è che egli abbia affrontato il campo della psichiatria dalle diverse angolature, sotto cui si presenta, alla ricerca di un'unità di senso che però gli sfugge, o che non esiste, costringendolo così, almeno in apparenza, ad arrendersi a codesta disparità e finendo semmai col sottolinearla. Quasi a confermare per la psichiatria quello che Sartre diceva del composito della psicologia, quando si chiedeva cosa avessero in comune l'illusione stroboscopica ed il complesso di Edipo.

Ma una lettura più attenta rivela la presenza d'un pensiero forte ed unificatore, che si può compendiare nel concetto di "esistente storico-linguistico", concetto capace di cogliere l'essenza del nostro sapere così come l'essenza della nostra soggettività di autori di tale sapere e l'essenza della soggettività del malato, che di tale sapere è la fonte e la "materia". Questo concetto lo si ritrova come filo rosso nei libri di Lantéri, da quello sulla "Fenomenologia della soggettività" a quello sulla "Storia delle localizzazioni cerebrali" a quello sui "Paradigmi della psichiatria moderna" a quello sulle "Allucinazioni". Esso non significa tuttavia che la psichiatria si risolva nella sua storia e che l'autentico interesse di essa sia il discorso della sua evoluzione nel tempo. Lantéri sottolinea al contrario l'importanza del suo fondamento, per così dire percettivo-sensoriale, e cioè la conoscenza dei matti da un lato, la conoscenza del cervello dall'altro. È cioè sulla base della conoscenza semeiologica da un lato, della conoscenza anatomo-fisiologica dall'altro che si può configurare la psichiatria come esistente storico-linguistico. Due precisazioni s'impongono però a questo punto.

La prima riguarda la semeiotica e cioè la natura dei segni, sia nella loro singolarità che nel loro insieme. Contrariamente infatti all'idea di considerare i segni come le voci d'un catalogo, il Lantéri linguista sottolinea la loro natura di tratti differenziali: il "sentire le voci", per esempio, è un segno solo in relazione al fatto di "non sentire le voci", così come l'ottusità toracica della polmonite è un segno solo in relazione al normale "suono chiaro polmonare". Per quanto poi riguarda il loro insieme, i segni si con-

figurano come una *Gestalt* fatta d'opposizioni e di rimandi; un insieme coerente che della *Gestalt* segue le leggi ed una in particolare: cioè che il cambiamento di alcuni, o anche d'uno solo, dei suoi elementi comporta un rimaneggiamento di tutto l'insieme. Per esempio, la lettura della schizofrenia, centrata sul nuovo segno dell'autismo, porta ad un "declassamento" di deliri ed allucinazioni a sintomi accessori, che erano invece il fulcro della diagnostica di Kräpelin e di Morel.

La seconda precisazione consiste nel sapere quale tipo di storia avalli la nostra idea della psichiatria come "esistente storico". La storiografia è infatti uno degli aspetti forti della grande cultura di Lantéri-Laura ed in materia egli conosce altrettanto bene Croce quanto i grandi storici francesi da Febvre e Bloch a Braudel, Veyne, Furet, senza dimenticare il richiamo per lui ricorrente all'ultimo capitolo de "La pensée sauvage" di Lévy-Strauss. La sua idea è, insomma, che la sintesi storica che noi chiamiamo psichiatria sia in effetti un ente immaginario al cui interno noi collochiamo dei fatti reali, stabilendo fra di essi delle continuità e dei collegamenti che sono il più delle volte arbitrari e che dipendono dal tipo di storiografia dentro il quale ci muoviamo. In effetti, non è detto per esempio che la *dégénérescence* di Morel sia la continuazione e lo sviluppo dell'*aliénation mentale* di Pinel per il fatto che viene dopo di essa. Nella realtà sono due fatti assai differenti, il primo appartenente al cattolicesimo sociale del secondo Ottocento, l'altro all'ambiente illuministico degli *Idéologues* di fine '700; e son solo questi fatti che possiamo documentare e decifrare. Le connessioni invece che tendiamo a stabilire fra di essi sono arbitrarie e sono anche, per Lantéri, sospette, in quanto suscettibili di riproporre quell'arnese concettuale più che invecchiato che è la filosofia della storia.

Ma d'altronde questo modo di concepire la psichiatria – un ente immaginario come tessuto mnesico di fatti reali disparati – può sorprendere solo gli sprovveduti. Questo concetto ricalca infatti perfettamente la concezione fenomenologica di ogni esistente storico, ivi compresa la nostra soggettività. Nel libro – tanto profondo quanto piacevole a leggere – che Lantéri dedica all'argomento, egli spiega infatti come la nostra soggettività sia un ente immaginario fatto della sintesi delle nostre sequenze mnesiche; spiega cioè come ognuno di noi sia le storie che ha scritte vivendole e che conserva nella sua memoria. E ciò che ci distingue l'uno dall'altro è meno l'originalità di tali storie quanto l'originalità delle loro sequenze. Non a caso, infatti, il senso di codesta soggettività mnesica lo perdiamo appunto quando la memoria cessa di sostenerci, come accade per esempio nella demenza senile. Del resto, con quest'idea della soggettività Lantéri-Laura non fa che riprendere il

primo Husserl e la versione che di esso dava Sartre nel famoso articolo del 1936: “La transcendance de l’Ego”.

Abbiamo così accesso all’autentica struttura della psichiatria e possiamo cogliere nel loro significato le sue due componenti costitutive: la semeiotica e la psicopatologia. Qui si tocca con mano quanto codesto modo di vedere si discosti dalla corrente vulgata. La vulgata vede infatti la semeiotica come conoscenza progressiva delle malattie mentali e la psicopatologia come conoscenza progressiva dei loro meccanismi generatori. Lantéri mostra invece la sostanziale eterogeneità dell’una rispetto all’altra, essendo solo la semeiotica un sapere cumulativo in progresso, tanto che vi convivono segni di Ippocrate e segni di de Clérambault. La psicopatologia è invece un sapere tipicamente discontinuo, e può essere considerata l’immaginario antropologico che la psichiatria prende a prestito dallo *Zeitgeist* e che fa sì che la follia diventi di volta in volta *aliénation mentale*, *dégénérescence* o conflitto inconscio... Questo immaginario, a differenza della semeiotica, è estrinseco alla clinica, non può essere cioè estrapolato dall’osservazione dei matti; ma è esso che fonda e legittima il fare terapeutico. Tanto per dire, il *setting* psicoanalitico apparirebbe a dir poco bizzarro senza la “teoria” che lo motiva.

Fin qui dunque il discorso sugli aspetti di quell’esistente storico-linguistico che è la psichiatria, che sono il discorso dello psichiatra sul paziente (la semeiotica) ed il discorso dello psichiatra sul proprio discorso (la storia e la metodologia della psichiatria). Ma quel grande linguista, che è stato Lantéri-Laura, non poteva certo trascurare il discorso dello psichiatra sul discorso del paziente, che dell’esistente storico-linguistico la psichiatria fa ugualmente ed ovviamente parte. E qui spicca in particolare la rilettura in chiave strutturalista del neologismo semantico, di quelle parole cioè che, com’è noto, appartengono al lessico corrente, ma a cui il paziente conferisce un significato del tutto privato e personale. Nel caso descritto da Lantéri il neologismo è “*calculer*” e con esso il paziente intendeva da un lato il risolvere le equazioni di 2° grado che erano alla sua portata, e dall’altro – e soprattutto – risolvere il problema della morte, proiettando con la lama d’un coltello un raggio di luce solare, che filtrava nella stanza dall’avvolgibile, su tre assi cartesiani disegnati su d’un foglio ed elaborare poi la posizione del raggio attraverso le derivate. I risultati di questi calcoli avrebbero garantito agli uomini l’immortalità.

La novità di questa rilettura del neologismo semantico era il riscattarlo dal suo statuto di aneddoto demenziale, quale appariva nelle classiche rassegne di Séglas e del Tanzi, per farne l’indice del riassetto delirante del mondo attraverso lo stravolgimento dei rapporti del significante e del significato che esso indica. Nel neologismo semantico la

metafora prende infatti il posto della metonimia e ne fa le funzioni. Conferire al significante “*calculer*” il significato di un sapere universale che libera dalla morte è collocarsi in piena metafora; e prendere questa metafora alla lettera è delirare. Per questo Lantéri-Laura suggeriva che il neologismo semantico, anche quando appaia come innocua e solitaria fisima di un paziente senza in apparenza altri disturbi, è in effetti l’indice di un mondo delirante ormai strutturato e attestato sulla cronicità.

Per quello che riguarda l’aspetto fenomenologico dell’opera di Lantéri-Laura ci sono alcuni titoli precisi che lo testimoniano (due libri ed un certo numero di articoli); ma l’atteggiamento fenomenologico permea tutta la sua opera dove, sia nella dimensione clinica che in quella storica, Lantéri è qualcuno che appunto da buon fenomenologo lascia apparire ciò che gli sta di fronte, sia esso il paziente o il sapere psichiatrico. Nella sua posizione non senti mai il presupposto coercitivo di una sua teoria né tantomeno la prevaricazione d’un pregiudizio ottuso più o meno riadottato e riadattato a “scienza”; senti piuttosto la curiosità aperta e senza pregiudizio, sempre viva, mai esausta e mai neppure appagata nel suo desiderio di sapere.

Questa curiosità si fa vera e propria ansia di conoscenza – e qui appare il filosofo – quando Lantéri si chiede cosa la conoscenza dei pazzi ci possa insegnare sul significato del nostro essere al mondo.

La sua conclusione in merito è scettica ma, si può aggiungere, anche drammatica. Egli vede infatti nei dati “sensoriali” della semeiotica e dell’anatomia l’unica certezza alla nostra portata; certezza però che, povera di significato, non può reggersi senza il riferimento ad un paradigma storico e psicopatologico di senso, che in questa certezza introduce però l’alea del dubbio.

Tuttavia questa contraddizione – o lacerazione – Georges Lantéri-Laura non ce la lascia come mero oggetto di compiacimento intellettuale, né tantomeno come stile di un’accidia che troverebbe nel tormentarsi il proprio alibi; ma ce la lascia come “essenza” della nostra “condizione” di psichiatri (e di uomini), sia nei momentanei esaltanti appagamenti della scoperta che nella diuturna fatica dell’umile ed artigianale praticare i malati. Ma ce la lascia soprattutto come la concreta e precisa indicazione di ricerca di un grande maestro: lasciar apparire la psichiatria attuale lacerata dalla sua schisi fra neuroscienze da un lato ed essere-al-mondo folle dall’altro; e cercare di cogliere l’articolazione di questi due aspetti come aspetti di un sapere unitario sull’uomo.

Dr. Luciano Del Pistoia
Via Verdina, 28
I-55041 Camaione (LU)